Zeitschrift: Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen

Herausgeber: Association Internationale pour l'Histoire des Alpes

Band: 18 (2013)

Artikel: Il Consiglio e il Concistoro : religione e organizzazione politica nelle comunità valdesi delle Alpi occidentale, 1570-1670

Autor: Laurenti, Martino

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-583346

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Il Consiglio e il Concistoro

Religione e organizzazione politica nelle comunità valdesi delle Alpi occidentali, 1570–1670

Martino Laurenti

Zusammenfassung

Der Rat und das Konsistorium. Religion und politische Organisation in den Waldenser Gemeinden der Westalpen, 1570–1670

Der Aufsatz beleuchtet die Beziehung zwischen Religion und politischer Organisation in den Waldensergemeinden der Westalpen von 1570 bis 1670. Gewalt und Religionskriege, welche in diesen Gemeinden die Geschichte bis in die jüngste Zeit begleiteten, dienen dabei als Indikator für einen tiefgründigen Konflikt zwischen zwei lokalen politischen Organisationsformen. Mit einer vergleichenden Analyse der Quellen der lokalen Gemeinschaften vor Ort und jener der katholischen und reformierten Polemiker soll versucht werden, die Entwicklung der Beziehung zwischen Religion und politischer Organisationsform im Zug der Konfessionalisierung einer alpinen Gesellschaft zu zeigen.

Questo contributo affronta un caso specifico della religiosità in area alpina, quello delle comunità valdesi delle valli Pellice, Chisone e Germanasca, a circa 50 km a ovest di Torino, su un territorio montano al confine tra Piemonte e Delfinato. Caratteristica di queste valli è la lunga presenza di gruppi eterodossi, una presenza che si snoda lungo sette secoli durante i quali i valdesi alpini vissero tutte le trasformazioni e le rotture che segnano la storia della Chiesa e del Cristianesimo tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna. Non si intende in questa sede affrontare la lunga storia del valdismo alpino, ma un momento specifico della sua trasformazione: quello che coincide con il tentativo di applicare a quest'eresia medievale il paradigma teorico e politico

della Riforma di Calvino. Più precisamente affronteremo il nesso tra questo processo di confessionalizzazione e le trasformazioni interne ai consigli di valle, un'istituzione comunitaria assai diffusa in ambito alpino che in età moderna costituisce il cuore della vita politica locale.[1]

Tra il Cinque e Seicento, nelle comunità delle valli di Luserna, Perosa e San Martino (i nomi storici delle attuali valli Pellice, Chisone e Germanasca) il peso politico delle singole comunità si riduce a scapito di altre forme di rappresentanza che operano in una sfera a metà strada tra l'ambito religioso e quello politico: stiamo parlando dei concistori e dei sinodi di valle, nuovi protagonisti della dialettica politica interna alle comunità. L'introduzione del modello ecclesiologico calvinista all'interno delle valli suscita un'accesa diatriba tra polemisti cattolici e riformati a proposito del ruolo *politico* esercitato dai ministri del culto. Essi diventano i personaggi principali di ogni attività politica che abbia lasciato dietro di sé una traccia documentaria: negli editti emanati dalla corte sabauda sono i temuti «ministri forestieri», cacciati dalle valli perché considerati spie e agenti del partito ugonotto francese; nelle opere di controversia prodotte in ambito cattolico sono i disturbatori della quiete pubblica e i violenti sobillatori dei rustici montanari; nelle cronache apologetiche di parte riformata sono lo scudo del «popolo valdese», gli uomini che ne organizzano la difesa legale (e armata) contro le persecuzioni della soldataglia cattolica permettendo così la sopravvivenza dell'autentica fede apostolica rimasta miracolosamente intatta dalla corruzione della Chiesa in questo angolo delle Alpi. Da qualsiasi prospettiva la si voglia prendere la presenza dei ministri – e con essi di una chiesa strutturata secondo il modello di Ginevra – è il motivo principale delle trasformazioni che interessano le comunità valdesi nella prima età moderna; trasformazioni che prendono sovente la piega di violenti conflitti religiosi. La polemica libresca finisce spesso e volentieri nelle aule dei tribunali e, da qui, sfocia talvolta in episodi di scontro fisico. I testi di controversia hanno perciò l'effetto di strumentalizzare le comunità valdesi trasformandole in un teatro perfetto per lo scontro fisico tra Riforma e Controriforma; ma la loro importanza non si esaurisce nel momento della loro pubblicazione, circolazione e fruizione da parte dei contemporanei: essi infatti costituiscono il nucleo di base di una quantità impressionante di «storie», cronache e memorie prodotte spesso a scopo apologetico che si è stratificata per secoli condizionando pesantemente ogni successiva riflessione storiografica. Quasi tutte le opere storiche sulle «valli valdesi» ripetono infatti uno schema narrativo comune, che affonda le proprie radici nella polemica cinque-seicentesca: quello che descrive la storia

dei valdesi come la storia di uno scontro secolare tra comunità e stato sabaudo, uno scontro di lunga durata al termine del quale (solo nel 1848) il secondo fu costretto ad accettare il pluralismo religioso e con esso un concetto moderno di tolleranza.[2]

In effetti la storia delle comunità valdesi nella prima età moderna è la storia di una serie continua di conflitti religiosi. A una prima lettura delle fonti lo scontro si configura come una lotta tra autorità ducali e comunità di valle: per limitarci ai casi più noti, è il caso della cosiddetta «guerra del conte della Trinità», organizzata dal duca Emanuele Filiberto nel 1560–61 per cacciare i ministri del culto dal territorio delle valli; o della spedizione militare organizzata nel gennaio 1624 dal duca Carlo Emanuele I per demolire alcuni templi valdesi costruiti in val Perosa; o delle «Pasque Piemontesi», il massacro perpetrato nell'aprile 1655 da un esercito franco-sabaudo spedito nelle valli con la benedizione delle autorità ducali; o ancora dell'epopea della *Glorieuse Rentrée* nel 1688–89, quando le milizie valdesi cacciate dalle valli si ripresero le loro terre combattendo le forze congiunte del duca Vittorio Amedeo II e del re Luigi XIV. In tutti questi casi i protagonisti dello scontro sono sempre due: da un lato le autorità dello stato, nella persona di comandanti militari, eserciti e funzionari di giustizia; dall'altro le comunità valdesi, che sopravvivono agli attacchi perché trovano nella chiesa e soprattutto nei pastori una struttura politica in grado di organizzare la resistenza – legale e armata – alla persecuzione. In base a questa chiave di lettura, il lungo conflitto che ha per protagoniste le «valli valdesi» si configura quindi come uno scontro tra stato e comunità, oltre che tra autorità cattoliche e minoranza riformata.

La storiografia, e quella valdese in particolare, ha quasi sempre approfondito questa dimensione del conflitto religioso. Basti pensare che le ultime grandi sintesi sul valdismo alpino in età moderna risalgono agli anni Settanta del Novecento e di fatto ribadiscono la chiave di lettura data quattro secoli prima da polemisti di parte riformata; e non solo per via della legittima militanza confessionale degli autori ma soprattutto perché entrambi utilizzano le stesse fonti: editti ducali e testi di controversia religiosa, documenti che per la loro stessa natura e funzione mostrano unicamente il rapporto conflittuale tra stato e comunità.[3]

Ma questa non è l'unica dimensione della storia del valdismo alpino in età moderna. Gli stessi conflitti che hanno fatto colare fiumi d'inchiostro a controversisti riformati e cattolici furono l'esito di lotte interne alle comunità e non solo guerre religiose tra comunità e autorità statali. La posta in gioco in queste lotte intestine era la forma di governo delle comunità. L'opzione

che si poneva ai valligiani nel corso del Seicento era grosso modo la seguente: da un lato un sistema fondato sulle assemblee dei capi di casa e sui consigli di valle, sistema che tendeva a separare l'ambito religioso da quello civile e favoriva quindi una cooperazione tra la maggioranza dei contadini valdesi e la minoranza dei professionisti cattolici; dall'altro un sistema che faceva perno su sinodi e concistori come strutture privilegiate entro le quali si organizzava la vita politica locale, un sistema che inevitabilmente faceva coincidere chiesa e comunità e dunque tracciava confini netti e invalicabili tra i due gruppi religiosi che abitavano le valli. Tra la fine del Cinquecento e per tutto il Seicento le «valli valdesi» furono perciò teatro di questo doppio conflitto: tra comunità e stato ma anche *nelle* comunità, all'interno delle quali si confrontarono per un secolo due diversi modi di concepire il rapporto tra religione e organizzazione politica.

Il consiglio di valle: un'antica istituzione fondata sul contrattualismo

Delle tre «valli valdesi» la val Perosa (attuale bassa val Chisone) era quella nella quale il consiglio di valle mantenne più a lungo la sua funzione e la sua attività politica, lasciando così una consistente traccia documentaria composta da due fondi archivistici distinti. I primi in ordine cronologico sono i consegnamenti feudali, una serie che per la val Perosa comincia nel 1316 e termina nel 1751 e contiene le consegne che le comunità di valle facevano «in corpo» allo scopo di assicurarsi formalmente una serie di diritti e franchigie ottenuti tra XIV e XVI secolo dai Savoia, loro signori diretti. L'ultimo consegnamento fatto in corpo dalla comunità di valle risale al 1607, ma un'altra fonte ci permette di proseguire la ricerca per tutto il XVII secolo: dal 1610 possediamo infatti i verbali delle riunioni dei consigli di valle, registrati in maniera continuativa nei volumi delle insinuazioni notarili e fondamentali per l'analisi della vita politica all'interno delle comunità di valle.[4] Queste due fonti ci consentono di tracciare un profilo generale dei consigli di valle e del loro funzionamento. Sappiamo che il consiglio di valle riuniva un numero variabile di *consoli* rappresentanti di ciascuno dei sei comuni valligiani: Perosa (il capoluogo che dava il nome alla valle, sede dell'antica castellania e centro politico, giuridico ed economico di tutta la valle), Pinasca, Villar, Pramollo, San Germano e Porte. Ogni comunità eleggeva i propri *consoli* in un'apposita assemblea dei capi di casa, e i *consoli*

delle sei comunità andavano a formare il consiglio di valle che si riuniva a parte e senza una cadenza regolare. Il consiglio era delegato a discutere questioni di varia natura, ma quelle che più di tutte richiedevano il lavoro comune dei *consoli* di valle erano la ripartizione dei carichi fiscali e la redazione di suppliche o ricorsi da presentare «in corpo» al governo ducale.

Una delle ragioni della centralità del consiglio di valle nella politica locale stava nel rapporto diretto che i sei comuni della val Perosa avevano costruito con la dinastia sabauda nell'arco dei tre secoli precedenti all'inizio della nostra storia. A partire dal Trecento infatti le comunità di valle cominciano un processo di assoggettamento alla dinastia sabauda che, nel caso specifico, si traduce nell'abbandono graduale dell'antica giurisdizione che l'abbazia benedettina di S. Maria di Pinerolo esercitava sull'area dal 1064, quando Adelaide di Susa, erede della marca arduinica di Torino, aveva donato buona parte delle terre alpine comprese tra Susa e Pinerolo ai monaci benedettini. La decadenza del potere abbaziale nei secoli seguenti andò di pari passo con l'affermazione del principato territoriale degli Acaia-Savoia su Pinerolo e, dal 1418 in poi, dei duchi di Savoia sul Piemonte occidentale.[5] Fu proprio appoggiandosi al potere laico dei duchi che le sei comunità si erano liberate dell'antico dominio abbaziale trasferendo l'antica giurisdizione pezzo dopo pezzo nelle mani dei nuovi signori. In questo modo la val Perosa non aveva altri signori feudali al di fuori dei Savoia, i quali si assicuravano il dominio eminente e la piena giurisdizione sulle terre della valle sostituendosi, grazie all'appoggio dei valligiani, alla giurisdizione degli abati benedettini. Il rapporto che si instaurò tra i comuni della val Perosa e il potere ducale fu quindi fin da subito un rapporto contrattuale, poiché ai valligiani conveniva assoggettarsi al potere sabaudo almeno quanto al duca conveniva accordare privilegi ai valligiani.

In virtù di questo rapporto diretto e negoziato con l'autorità ducale i sei comuni della val Perosa si erano costituiti in «comunità di valle» e dalla metà del Trecento avevano stretto una serie di convenzioni dapprima con i principi di Acaia e – dopo l'estinzione di questa dinastia nel 1418 – con i duchi di Savoia. Questo pacchetto di franchigie veniva periodicamente sottoposto a riconferma ogni volta che si riteneva necessario discutere i limiti giuridici delle attività valligiane: i registri dei consegnamenti feudali sono la testimonianza di questa continua negoziazione su questioni che andavano dalla caccia all'amministrazione della giustizia, dai movimenti di merci e bestiame alle regole che governavano la successione ereditaria, dall'utilizzo di boschi e pascoli alla ripartizione dei carichi fiscali.

Tab. 1: *La pratica del negoziato: franchigie e obblighi della val Perosa, 1326–1606*

Anno e autorità	Franchigie	Obblighi
1326 Filippo principe di Savoia-Acaia	Concessione dell'uso dei monti e degli alpeggi del Grandubbione (detto anche «Montemagno»).	Pagamento di un canone enfiteutico annuale da parte di chi ne avrà usufrutto.
1334–67 Giacomo principe di Savoia-Acaia	Il principe rimette ai valligiani il suo diritto di devoluzione a metà dei beni immobili dei valligiani morti senza eredi e senza aver fatto testamento. Rimette lo stesso diritto per i beni situati nel territorio adiacente al castello di Perosa. Libera i valligiani dal pagamento della sua parte di decima su grano, vino e capretti.	Pagamento di un censo annuo da parte delle comunità di valle.
1360 Giacomo principe di Savoia-Acaia	I valligiani devono rispondere alla chiamata in armi del principe ma solo nelle terre di qua dai Monti e per soli 40 giorni.	Obbligo di servire il principe nei suoi eserciti e cavalcate «contra tutti li signori et persone del mondo».
1416 Ludovico principe di Savoia-Acaia	Franchigia dal pagamento di «fidanze» per il bestiame e gabelle per il transito di merci appartenenti ai valligiani.	Il principe ha diritto di pedaggio su tutte le persone e merci che transitano per la valle nonché il diritto di «fidanza» su tutti i capi di bestiame forestieri che usano i pascoli della valle.
1423 Bona di Savoia-Acaia sposa di Ludovico duca di Savoia	Diritto di pesca e caccia su tutto il territorio della valle.	Obbligo di consegnare al principe tutte le teste degli orsi abbattuti e i quarti posteriori di cinghiali, caprioli, cervi e camosci, nonché dei volatili e i pesci catturati, prima di consumarli o venderli a terzi.

Tab. 1: *La pratica del negoziato: franchigie e obblighi della val Perosa, 1326–1606 (continuazione)*

Anno e autorità	Franchigie	Obblighi
1451 Ludovico duca di Savoia	Facoltà di trattare con il castellano della valle la riscrittura degli statuti. Diritto a non essere trascinati in giudizio al di fuori dei confini della valle.	La «totale giurisdizione alta, media e bassa col mero et misto impero et totale possanza del coltello» spetta su tutta la valle al solo duca di Savoia, che la amministra attraverso un suo castellano.
1506 Carlo III duca di Savoia	Conferma di tutti i privilegi e le franchigie concessi in passato.	La val Perosa e i suoi abitanti consegnano tutti i diritti che spettano al duca. Giurano e prestano omaggio di fedeltà al duca, e promettono di pagare tutti i diritti che spettano al duca in quanto loro feudatario. I proprietari di fucine e miniere sono tenuti al pagamento di un fitto annuo e una quota fissa per ogni metallo grezzo estratto. I proprietari di beni nel territorio di Grandubbione sono tenuti al pagamento di un canone enfiteutico.
1561 Emanuele Filiberto duca di Savoia	Conferma di tutti i privilegi e franchigie concessi in passato.	Pagamento di una «taglia comitale» di 264 ff, 11 grossi e 2 quarti da versare ad ogni festa di S. Martino.
1576 Emanuele Filiberto duca di Savoia	Conferma di tutti i privilegi e franchigie concessi in passato.	La val Perosa e i suoi abitanti consegnano tutti i diritti che spettano al duca. Giurano e prestano omaggio di fedeltà al duca, e promettono di pagare tutti i diritti che spettano al duca in quanto loro feudatario, compresa la «taglia comitale». I proprietari di fucine e miniere sono tenuti a pagare un fitto annuo; i proprietari delle terre del Grandubbione sono tenuti a pagare un canone annuo.

Tab. 1: *La pratica del negoziato: franchigie e obblighi della val Perosa, 1326–1606 (continuazione)*

Anno e autorità	Franchigie	Obblighi
1580 Emanuele Filiberto duca di Savoia	Conferma di tutti i privilegi e franchigie concessi in passato. Per dodici anni la valle farà «una machia istessa» con la città di Pinerolo nel riparto del tasso. La val Perosa avrà venti giorni per gestire in maniera autonoma il riparto dei carichi fiscali. Alla val Perosa sarà scontata una parte del tasso in virtù dei lavori di manutenzione dei forti. La val Perosa potrà avere un banco del sale. La val Perosa può presentare al duca una rosa di tre nomi all'interno dei quali scegliere il governatore e castellano.	La val Perosa paga una «finanza» di 150 ducatoni in cambio dell'approvazione dei capitoli. La rosa dei tre nomi per l'elezione del governatore dovrà comprendere persone abitanti negli stati del duca e uomini di sicura e provata fede cattolica.
1582 Carlo Emanuele I duca di Savoia	Conferma di tutti i privilegi e franchigie concessi in passato. Conferma dei capitoli negoziati due anni prima. Esenzione dal pagamento di gabelle, daciti e diritti minuti.	I valligiani sono tenuti al pagamento del dacito di Susa e della tratta foranea (diritti doganali per le merci in ingresso e uscita dalla Francia).
1606 Carlo Emanuele I duca di Savoia	Conferma di tutti i privilegi e franchigie concessi in passato.	La val Perosa e i suoi abitanti consegnano tutti i diritti che spettano al duca, al quale giurano fedeltà.

* La tabella è stata costruita a partire dalle indicazioni contenute nei consegnamenti feudali fatti nel 1506, 1576, e 1606. I tre documenti (conservati in parte presso l'A. S. To., sez. riunite, art. 737 5/1, *Consegnamento feudi*; e in parte presso l'A. S. To., sez. corte, Archivio Porporato, busta 11) offrono una ricostruzione storica delle concessioni pattuite nel tempo e aggiuntesi al pacchetto di franchigie e doveri delle comunità di valle. È perciò possibile delineare una serie di concessioni che la valle ottenne tra la metà del Trecento e i primi decenni del Seicento.

Il consiglio di valle nasceva dunque come strumento di negoziazione con la signoria esercitata dai Savoia, e anche per questo esso era funzionale al potere ducale, poiché fu attraverso il consiglio di valle che il duca riuscì a scardinare definitivamente la giurisdizione abbaziale sulla valle e affermare la sua piena sovranità politica. Tra il 1560 e il 1585, infatti, il consiglio della val Perosa è impegnato in una causa contro gli abati per cancellare gli ultimi brandelli residui della giurisdizione abbaziale dalla quale riesce ad affrancarsi definitivamente grazie ad un accordo nato sotto gli auspici e la mediazione diretta del duca Emanuele Filiberto di Savoia.[6] Nell'arco di due secoli (e attraverso il rapporto diretto instaurato con i consigli di valle) la dinasta sabauda aveva infine affermato la sua piena sovranità su un'area destinata a diventare, tra XVI e XVII secolo, una delicata zona di confine con la monarchia francese. Quando apriamo i verbali seicenteschi delle riunioni dei *consoli* di valle dobbiamo quindi essere consapevoli del fatto che ci troviamo di fronte a un'istituzione antica, che nei confronti del potere ducale opera tradizionalmente su base contrattuale e la cui parabola storica è connessa alle modalità con le quali tra XIV e XVI secolo la dinastia sabauda affermò il proprio dominio su quest'area alpina.

Uno spazio di coesistenza confessionale

La serie dei verbali comincia in maniera continuativa dal 1610 ma disponiamo di qualche sporadico verbale già dagli anni Settanta del Cinquecento, il che ci permette di analizzare la composizione dei consigli di valle in un arco temporale che va dal 1570 al 1670: periodo caratterizzato dalle fasi più violente del conflitto religioso che coinvolse le comunità valdesi e i *consoli* della val Perosa. Il primo dato che emerge dall'analisi dei verbali è la presenza costante di un pugno di famiglie di notai, artigiani, fabbri e contadini che generazione dopo generazione si trasmettono le cariche politiche interne alle rispettive comunità. Grazie al notarile siamo riusciti a ricostruire molte genealogie di famiglie di *consoli*, e per alcune di esse troviamo riscontri nominativi anche nei consegnamenti feudali, a dimostrazione di una lunghissima frequentazione dei consigli di valle da parte di queste parentele. I Bertulino si tramandano di generazione in generazione la carica di *console* dalla seconda metà del Cinquecento in poi, i Broardo compaiono nelle vesti di rappresentanti e *consoli* della valle almeno dal XV secolo, ma il record lo battono i Bontempo di cui troviamo le prime tracce nel Trecento. L'appartenenza al consiglio di valle è dunque determinata

dall'appartenenza alle famiglie del notabilato valligiano più che da variabili quali le condizioni socio-economiche o la fede religiosa. Non c'è infatti alcuna distinzione confessionale all'interno dei consigli: i *consoli* sono indifferentemente cattolici e valdesi e non sembra esserci una forma di spartizione delle cariche secondo il criterio religioso. Non solo: a partire dai primi anni del Seicento il rapporto tra *consoli* cattolici e valdesi è segnato da una solida collaborazione politica che non si esaurisce nell'azione coatta di governare le comunità ma comprende anche solidi legami di interesse, fitte reti creditizie e – in alcuni casi – vincoli matrimoniali. Tutto ciò a fronte di un quadro giuridico che proibiva la composizione di consigli a maggioranza riformata; vietava i matrimoni misti; e proibiva le transazioni immobiliari tra cattolici e valdesi. Se infatti gli obiettivi dichiarati degli editti ducali erano quelli di separare la popolazione della valle in due gruppi confessionali, il consiglio di valle tendeva a ricucire gli strappi inoltrando suppliche a corte per chiedere l'abrogazione delle norme più contrastate.

Facciamo qualche esempio. Nel febbraio del 1602 Carlo Emanuele I faceva pubblicare nelle tre «valli valdesi» un editto con il quale si imponeva alle comunità di comporre consigli a maggioranza cattolica, si stabiliva che «non possino gl'heretici maridarsi con donne cattoliche ne donne heretiche con huomini cattolici», e si vietava ai sudditi cattolici «di vendere ne affittare beni, possessioni, proprietà ne altra cosa stabile alli Heretici».[7] L'ordinanza si proponeva in poche parole di impedire le relazioni sociali tra individui di fede diversa, ma i consigli di valle reagirono immediatamente inondando le segreterie ducali di ricorsi e petizioni che chiedevano l'abrogazione di tali norme. Nel marzo di quell'anno la comunità di Torre, in val Luserna, spediva una supplica nella quale specificava che gli abitanti erano in parte valdesi e «parte sono catolici e li negotii della Communità sono sempre stati maneggiati comunemente con li della Religione» e per questa ragione chiedeva di poter proseguire in questa prassi nonostante gli ordini contrari.[8] Nel presentare queste suppliche i *consoli* valdesi facevano fronte comune con i loro colleghi cattolici non solo per tutelare consuetudini e franchigie acquisite ma anche per difendere le normali relazioni sociali che si creavano all'interno delle loro comunità. Nel 1603, ad esempio, il *console* cattolico di Perosa Giovanni Giacomo Bontempo era tra i primi firmatari di una petizione rivolta al duca nella quale si chiedeva che «per la quiete publica delle Valli» il duca facesse grazia del bando emesso contro alcuni valdesi che nella primavera di quell'anno avevano preso le armi contro una compagnia di soldati alloggiata in val Perosa.[9] Lo stesso Giovanni

Giacomo Bontempo era stato tra i promotori di una supplica inviata a Torino nell'ottobre del 1614 per chiedere l'abolizione di ogni procedura di giustizia avviata dai magistrati sabaudi «per matrimonij seguitti tra quelli della religione e catholici».[10] La sua proposta di supplica fu accolta favorevolmente dal consiglio di valle anche perché il problema dei matrimoni misti toccava direttamente alcune famiglie di *consoli*: il *console* cattolico Giorgio Broardo di Perosa aveva sposato la figlia del *console* valdese Cesare Traverso di Pinasca; e la nipote del *console* cattolico Giovanni Giacomo Bontempo aveva sposato il figlio del *console* valdese Giovanni Rochiazzo di Pinasca.

Se incrociamo l'analisi dei verbali dei consigli con un'indagine sulle biografie familiari dei *consoli* scopriamo che questa coesistenza andava oltre a una semplice convivenza forzata all'interno di un'istituzione pubblica ma si concretizzava in solidi legami di affari, nella condivisione degli oneri di governo delle comunità e in alcuni casi – come abbiamo visto – nella comune parentela per via matrimoniale. I Bontempo di Perosa, ad esempio, sono una famiglia di fabbri, artigiani e commercianti residente nel borgo capoluogo della valle. I contratti notarili siglati dai membri di questa parentela rivelano la presenza costante e massiccia di due *consoli* valdesi della vicina comunità di Pinasca, Jean Gilles e Giovanni Rochiazzo, due agiati proprietari di terre e bestiame che figurano come le principali fonti di credito per le imprese artigiane dei Bontempo. La famiglia Bertulino di Perosa, invece, è una grande famiglia di contadini valdesi residenti in una borgata del territorio comunale. La genealogia di questa famiglia è piena di uomini che rivestono le cariche di *consoli* della valle e esattori della taglia comunale, incarico che per tutti i primi venti anni del Seicento condividono – verrebbe da dire: nella buona e nella cattiva sorte – con il *console* cattolico messer Giorgio Broardo, figlio di un notaio del borgo di Perosa.

In virtù della sua lunga tradizione, il consiglio di valle era dunque il cuore pulsante della vita politica nelle comunità e per questa ragione diventò, nei primi decenni del Seicento, uno spazio di coesistenza confessionale. I *consoli* cattolici e valdesi condividevano il governo delle comunità non perché mossi da una forma di ecumenismo *ante litteram* o perché costretti a farlo ma perché erano i depositari di una pratica di governo antica, ereditata dai loro antenati e praticata da secoli, molto prima che la completa adesione del valdismo alla Riforma – a metà del Cinquecento – trasformasse le comunità valdesi (e i loro consigli di valle) nel terreno di scontro tra minoranze riformate e autorità cattoliche.

L'alternativa dei concistori: l'identificazione tra chiesa e comunità

Dal punto di vista delle autorità ecclesiastiche, cattoliche e riformate, la promiscuità tra cattolici e valdesi era il sintomo di una degenerazione morale e civile delle comunità. Per tutto il Seicento il governo ducale e i sinodi valdesi furono impegnati in una lotta che, benché condotta su fronti radicalmente opposti, aveva paradossalmente lo stesso obiettivo: quello di separare cattolici e valdesi e costituire due comunità distinte dall'appartenenza confessionale. Le autorità cattoliche del ducato sabaudo perseguirono questo obiettivo imponendo la rigida osservanza dei «limiti di tolleranza» sanciti dagli accordi che, nel 1561, il duca Emanuele Filiberto aveva dovuto concedere ai valdesi al termine di una fallimentare campagna militare. In base a quegli accordi i valdesi potevano esercitare liberamente il loro culto purché la loro presenza si fosse contenuta entro precisi limiti geografici che, di fatto, confinavano questa minoranza riformata nelle zone più montuose e la escludevano dal fondovalle, dove invece la presenza cattolica era maggioritaria. Gli strumenti di questo contenimento fisico dei valdesi furono essenzialmente due: in primo luogo missionari (cappuccini e gesuiti) spediti nelle valli con la benedizione del duca per convertire gli eretici e dar man forte ai cattolici; quindi – quando l'arma della persuasione si rivelava inefficace – le ripetute spedizioni militari che periodicamente, dal 1561 al 1685, si proposero di convertire con le armi i «religionari» o almeno di convincerli al rispetto dei «limiti di tolleranza».

I principali ostacoli ai progetti ducali erano i ministri del culto riformato. Giunti nelle valli a partire dal 1555 come missionari spediti da Ginevra a evangelizzare i valdesi, i ministri si distinsero subito come abili organizzatori della vita religiosa e politica delle valli.[11] La loro azione si tradusse nell'edificazione di una «chiesa» valdese ispirata al modello presbiteriano di stampo ginevrino, progetto che i ministri perseguirono con determinazione poiché già a fine Cinquecento ogni comunità aveva un pastore, un tempio per la predicazione pubblica, e soprattutto un concistoro formato da diaconi e anziani incaricati – come prescriveva uno degli articoli della confessione di fede valdese – di «vegghiare sopra la greggia di Christo secondo le regole d'una buona et santa disciplina».[12] L'introduzione del regime concistoriale nelle valli valdesi ebbe un effetto dirompente. Da un punto di vista formale, infatti, il governo delle comunità era reclamato da almeno tre organi consiliari distinti: l'assemblea dei capi di casa, che riuniva tutte le famiglie proprietarie

e residenti del comune; il consiglio di valle, che riuniva i *consoli* di tutte le comunità valligiane e proseguiva la tradizione comunitaria ereditata dai secoli del tardo medioevo; e il concistoro, dove alcune famiglie dell'élite valdese locale si riunivano nelle vesti di ministri, diaconi e anziani per «vegliare sopra il gregge di Cristo». Mentre le prime due erano istituzioni esclusivamente politiche la terza era un'istituzione nella quale il confine tra affari religiosi e politici tendeva a sbiadire nella misura in cui, secondo un'applicazione ortodossa della dottrina riformata, chiesa e comunità dovevano necessariamente coincidere. L'introduzione del regime concistoriale fece così emergere, nel corso del Seicento, quella «strana entità di popolo-chiesa, caratteristica delle Valli Valdesi e dei paesi riformati, in cui non si sa bene se prevalessero le determinanti laiche o quelle ecclesiastiche».[13] Era dunque evidente che mentre il modello dei consigli di valle favoriva la coesistenza confessionale, il regime concistoriale tracciava confini netti tra gruppi religiosi, poiché riservava il governo delle comunità a una ristretta cerchia di «eletti».

L'analisi comparata della composizione dei consigli di valle e dei concistori mostra infatti che nel corso del Seicento la carica di *console* si venne gradualmente ad associare a quella di *anziano* o *diacono* del concistoro locale, con il risultato che di fatto il governo della comunità passò dalle mani dei consigli a quelle dei concistori. Al prestigio politico dei notabili di valle si sostituì la guida carismatica dei ministri del culto, e all'interno dei consigli di valle si scavò una frontiera confessionale tra *consoli* cattolici e *consoli-anziani* valdesi. Dal punto di vista dei sinodi, infatti, il governo delle comunità doveva essere necessariamente nelle mani dei *consoli* valdesi, i quali – essendo *anche* anziani dei concistori – dovevano agire in stretta sintonia con i ministri del culto. Un episodio narrato dal ministro valdese Pierre Gilles è a questo proposito illuminante. All'inizio degli anni venti del Seicento il duca Carlo Emanuele I aveva pubblicato l'ennesimo ordine antivaldese nel tentativo di vessare i riformati presenti nei suoi stati. Le comunità della val Luserna, su consiglio dei loro ministri, proposero di trasmettere una supplica a corte a nome di tutte le valli per chiedere l'abrogazione dell'ordinanza in cambio di una finanza di 6000 ducatoni. La proposta fu discussa in un consiglio della val Perosa, nel corso del quale però i *consoli* cattolici e valdesi si giurarono assistenza reciproca e deliberarono di presentare un ricorso autonomo da quello delle comunità delle altre valli. L'assemblea concordava soprattutto sul fatto che la supplica doveva essere inoltrata «tost et secrettement» per evitare la scomoda intrusione dei ministri del culto: «Les réformez auxquels ce captieux

conseil fust communiqué, qui estoyent peu en nombre, eussent voulu (selon le devoir et la costume) le communiquer à leurs pasteurs et peuples pour en avoir leur advis et adveu. Mais les autres (c'estoit en un conseil politique, commun de la vallée) leur sceurent proposer tant d'apparentes raisons pour leur persuader qu'il faloit le faire promptement dans ledit conseil, qu'ils y consentirent finalement et laissèrent former la supplication au chastelain de la vallée, papiste rusé.»[14]

In base alla ricostruzione del pastore Pierre Gilles, i *consoli* valdesi si erano fatti gabbare dai loro colleghi cattolici anziché consultarsi con i ministri, come avrebbero dovuto fare «selon le devoir et la costume». Il disappunto espresso dal pastore Gilles rivela la sua radicale contrarietà all'accordo politico tra notabilato cattolico e valdese, accordo che trovava forma all'interno dei consigli di valle e che impediva una piena assunzione del governo delle comunità da parte dei ministri e dei concistori. Il nocciolo della questione era dunque il ruolo politico dei pastori del culto all'interno delle comunità. Secondo il pastore Gilles essi non si dovevano limitare alla predicazione ma dovevano necessariamente intervenire nella vita politica dei villaggi.

Questa era peraltro la posizione ufficiale dei sinodi valdesi. Nel 1615 il sinodo del Delfinato aveva gravemente censurato alcuni *consoli* della val Pragelato per aver proposto che «les pasteurs et anciens n'ayent à l'advenir à se mesler de leurs affaires civiles et politiques, ains en laissent l'entière disposition aux consuls et conseillers de ladite Vallée, et ceux-cy ne se meslent des ecclésiastiques». L'ipotesi di una separazione netta tra l'ambito civile e quello ecclesiastico era stata seccamente bocciata dal sinodo poiché considerata un «changement dangereux», al punto che la congregazione dei ministri aveva sospeso dalla Santa Cena i *consoli* che l'avevano suggerita.[15] In val Perosa invece i consigli di valle avevano mantenuto la loro centralità politica e riuscirono per più tempo a riservarsi il governo delle comunità escludendone i ministri del culto. Il risultato però fu che i due modelli di governo, quello consiliare e quello concistoriale, si trovarono presto in competizione, in un contesto caratterizzato peraltro dalla crescente ostilità delle autorità ducali nei confronti dei pastori riformati e della capillare organizzazione delle chiese valdesi. Quando la competizione tra consigli e concistori si innestò sul conflitto tra stato ducale e chiese valdesi la dialettica interna alle comunità imboccò facilmente la strada del conflitto violento tra gruppi religiosi.

Ascesa e declino del regime dei concistori: una confessionalizzazione fallita

Letta sotto questa prospettiva la storia del valdismo alpino in età moderna assume una sfumatura diversa dal tradizionale schema narrativo proposto dalla storiografia confessionale. I violenti scontri tra comunità valdesi e autorità ducali, nel corso del Seicento, furono *anche* lotte intestine la cui posta in gioco era il sistema di governo delle comunità. Tra il 1640 e il 1670 si verifica infatti una netta inversione di tendenza rispetto alla coesistenza confessionale che avevamo rilevato nella prima metà del secolo. Gli episodi di violenza interconfessionale crescono e superano quelli che raccontano storie di pacifica coesistenza, fino a culminare in un cruento massacro (le «Pasque Piemontesi» dell'aprile 1655) e in una guerra fra bande che terminerà solo nel 1670.[16]
Il massacro del 1655 è sotto questo aspetto un punto di osservazione privilegiato. Esso fu indubbiamente il risultato di una spregiudicata macchinazione politica ordita dalla corte sabauda e benedetta dalle autorità cattoliche piemontesi, ma nella spietata crudezza di quei giorni vennero anche a nudo le forti tensioni che da decenni covavano all'interno dei consigli di valle. Ne è una testimonianza il fatto che, alla fine della breve guerra che seguì al massacro, i valdesi ottennero una *Patente di grazia e perdono* che su richiesta dei valligiani prevedeva lo smembramento del territorio di Luserna in due comunità distinte dall'appartenenza confessionale dei suoi abitanti.[17] In tal modo il consiglio della comunità cattolica di Luserna restava nelle mani dei *consoli* cattolici mentre il consiglio della comunità valdese di San Giovanni finì per coincidere di fatto con il concistoro della stessa comunità.
Negli anni successivi al massacro la *leadership* politica di concistori e ministri crebbe in tutte le comunità delle tre valli, esercitando in taluni casi un ruolo predominante nella vita politica locale. Il pastore Jean Léger ne è un archetipo: protagonista assoluto della resistenza valdese del 1655, capo indiscusso delle chiese valdesi, intimamente legato ai *consoli* della comunità della sua parrocchia di S. Giovanni, egli stesso aveva proposto un «documento programmatico» per il ristabilimento delle valli centrato sull'unione tra i parrocchiani e «leurs conducteurs» e sulla necessità che la disciplina ecclesiastica fosse amministrata «non seulement [par] les Pasteurs, Anciens & Diacres [...] mais mesmes [par] tous les agens des Communautés & toutes les personnes d'authorité».[18] Era un chiaro appello alla stretta collaborazione – se non ad una totale unione – tra concistori e consigli di comunità, tra potere ecclesiastico e potere civile.

La svolta fu favorita senza dubbio dalla fine di quella politica di compromesso tra *consoli* cattolici e *consoli* valdesi che ad inizio Seicento aveva trovato spazio nell'ambito dei consigli di valle. Per l'élite valdese appartenere al concistoro *e* al consiglio rappresentava le due facce di un'unica medaglia, quella che conferiva loro il pieno governo delle comunità sotto la *leadership* politica e morale dei pastori. Due anni dopo il massacro un valligiano riferiva alle autorità ducali che i ministri valdesi «sono quelli che hanno maggior parte del Regime de respettivi luoghi sudetti, anzi da essi et per luoro mezzo segueno le cose più principali che occorrono in essi luoghi, poiché agiscono non solo come ministri suddetti ma come politici».[19]

Il «regime dei concistori» durò poco. L'identificazione completa tra chiesa e comunità significava infatti non solo l'esclusione dei cattolici dal governo delle valli ma anche dei dissidenti valdesi che non accettavano un regime che aveva trascinato le comunità in una guerra tra bande e che le obbligava a stare sul chi vive per paura di un nuovo attacco militare da parte delle truppe ducali. Di fronte a questa doppia minaccia, che proveniva dall'esterno e dall'interno, occorreva stare saldi come rocce e difendere il regime concistoriale; dovere tassativo al quale il ministro Antonio Léger, zio di Jean e in quei frangenti *recteur* dell'Accademia di Ginevra, esortava i suoi compatrioti delle valli a tenere mano in una lettera aperta che accompagnava la pubblicazione della *Confession de foy* dei valdesi alpini: «I nemici più pericolosi della Chiesa non sono quelli che credono far servitio a Dio perseguitandola *esteriormente* con ferro e fuoco, ma gl'errori e li vitij che appestano gl'animi *nel di dentro* col soffio dell'antico serpente [...] conviene vestire tutta l'armatura di Dio per poter star ritti e fermi contra le insidie del Diavolo. Atteso che questi nemici non solo vanno corseggiando *di fuori* con violenza, calonnie, imposture e false dottrine, ma, travestiti, sono sottentrati in diversi luoghi, sodducendo gl'huomini carnali, e nascono in noi per la corruttion della nostra natura, conviene raddoppiare la vigilanza *contra li mali del di fuori e del di dentro.*»[20]

Combattere i mali «del di fuori e del di dentro»: un imperativo categorico che si traduceva inevitabilmente in una guerra senza quartiere contro tutti i nemici dei concistori. È quanto accadde nei quindici anni compresi tra il massacro del 1655 e la definitiva pacificazione del 1670. La guerra si rivelò fatale per i concistori: stremati da lotte intestine, da due guerre aperte con le armate ducali, e dall'accusa di peculato sulle elemosine che colpì il *leader* dei concistori Jean Léger, nel 1670 – dopo una lunga trattativa – i *consoli* delle valli firmarono una sottomissione al duca di Savoia nella quale promettevano fedeltà incondizionata

e il pagamento di un'ingente indennità di guerra. Che l'obiettivo finale della guerra fosse l'affermazione del regime concistoriale su quello dei consigli di valle è testimoniato da una delle clausole della sottomissione: nonostante le proteste di pastori e anziani il duca esigeva che da allora in poi «li Ministri Religionarii non si mischino d'affari civili, o politici, delle Communità in qualità di Ministri, ma solamente come qualsivoglia altro privato del Popolo».[21]

Il tentativo di identificare chiesa e comunità, e per conseguenza di sostituire i concistori ai vecchi consigli di valle, era dunque naufragato. Ma il naufragio del regime concistoriale trascinò dietro di sé anche il suo modello alternativo, quello dei consigli di valle. Essi infatti tornarono a svolgere la funzione che avevano in precedenza (la serie dei verbali mostra infatti la continuità delle riunioni anche dopo la guerra del 1655–1670), tuttavia la loro funzione era stata definitivamente svuotata di autonomia politica e soprattutto i consigli erano stati privati di ogni forza di negoziazione con le autorità ducali. La sottomissione del 1670, firmata dai *consoli* delle comunità, obbligava infatti i valligiani a accettare gli ordini ducali senza opporre resistenza, pena il decadimento di *tutte* le franchigie che nell'arco dei tre secoli precedenti le comunità di valle avevano ottenuto dai principi d'Acaia e dai duchi di Savoia.[22] Il consiglio di valle restò come involucro vuoto, pallido riflesso di un vecchio sistema di governo di queste comunità alpine. L'adesione alla Riforma e il conseguente tentativo di applicare a queste valli il modello concistoriale furono le cause della definitiva rottura con una pratica di governo locale che i valligiani avevano ereditato dal loro passato medievale.

Note

1 Un esempio della centralità delle comunità di valle e delle loro istituzioni consiliari in area alpina è costituito dagli *Escartons* delle valli del brianzonese, studiati negli anni Sessanta da H. G. Rosenberg, *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras*, Roma/San Michele all'Adige 2000.

2 Fanno eccezione due lavori recenti, il primo dei quali conduce un'accurata decostruzione delle fonti di controversia prodotte in ambito valdese concentrando la sua attenzione sull'uso strumentale dei manoscritti quattrocenteschi da parte degli autori riformati del Cinque–Seicento (M. Benedetti, *Il «santo bottino». Circolazione di manoscritti valdesi nell'Europa del Seicento*, Torino 2006); mentre il secondo propone di analizzare la conflittualità religiosa a partire dai modelli residenziali (accentrati o sparsi) che caratterizzano il paesaggio storico delle valli alpine occidentali. Cf. M. Battistoni, «Coesistenza religiosa e vita pubblica locale nella prima età moderna. Il Marchesato di Saluzzo tra Riforma e Controriforma, 1530–1630», *Quaderni Storici*, 133, 2010, pp. 83–106.

3 Cf. A. Armand Hugon, *Storia dei valdesi. Dall'adesione alla Riforma all'emancipazione, 1532–1848*, Torino 1974; G. Tourn, *I valdesi. La singolare vicenda di un popolo-chiesa (1170–1976)*, Torino 1977.

4 Entrambi i fondi sono conservati presso le sezioni riunite dell'Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi A. S. To.). I consegnamenti feudali si trovano all'interno dei fondi prodotti dalla Camera dei Conti all'articolo 737, *Consegnamenti feudali*. Il fondo è composto da centinaia di registri confezionati dai commissari ducali spediti ai quattro angoli del Piemonte per ricevere i consegnamenti. Per orientarsi all'interno del fondo è possibile utilizzare un inventario per località che permette di individuare serie specifiche per ciascun feudo. Gli atti rogati dai notai della val Perosa sono invece conservati presso l'Insinuazione di Pinerolo, località Perosa, a partire dal 1610 e – salvo una breve interruzione di dieci anni, tra 1630 e 1640 – per tutto il periodo seguente. All'interno dei registri notarili sono conservati, senza una periodicità regolare, i verbali delle riunioni dei consigli delle comunità e dei consigli di valle.

5 Su questo processo di costruzione del potere sabaudo nell'area delle valli alpine tra XIII e XIV secolo si veda R. Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma 1988, in particolare il cap. III, «Rifondazioni di villaggi e borghi nuovi nel Piemonte sabaudo: le villenove di Filippo d'Acaia».

6 La lunga causa con gli abati di Pinerolo e l'accordo che ne seguì sono contenuti in un fascicolo conservato presso la prima sezione dell'A. S. To., Provincia di Pinerolo, mazzo 11, art. 12/bis, *Affranchimento fatto da Monsig. Cardinale Guido Ferrero abbate e perpetuo commendatario della Badia di S. Maria di Pinerolo dalle terze vendite, successioni, et altri a quali erano soggette li beni de territori della Perosa, Pomaretto, Pinasca, Inverso Pinasca, Porte, Inverso Porte, Pramolo, Villar Perosa e S. Germano.*

7 A. S. To., prima sezione, Provincia di Pinerolo, mazzo 15, art. 1, *Raccolta degli editti, et altre provisioni de Duchi di Savoia di tempo in tempo promulgate sopra gli occorrenti delle Valli di Lucerna, Perosa, e S. Martino, terre annesse di S. Bartolomeo Roccapiata e delle altre terre del Marchesato di Saluzzo e del Piemonte, in risguardo alla Religione*, Torino presso Gio Sinibaldo, 1678. L'ordinanza del 25 febbraio 1602 è contenuta alle pp. 15–17 del documento.

8 *Ibid.*, supplica del 29 marzo 1602, pp. 18–20.

9 *Ibid.*, supplica del 29 settembre 1603, pp. 29–31.

10 A. S. To., sez. riunite, Camera dei Conti, registro 32, ff 200 v–202 r, *Memoriale sporto per le comunità delle Valli di Perosa*, 25 ottobre 1614.

11 Sull'offensiva missionaria di Ginevra nei confronti delle valli valdesi e sulle conseguenti trasformazioni nelle comunità si veda D. Tron, «La creazione del corpo pastorale valdese e la Ginevra di Calvino», *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 207, 2010, pp. 77–161.

12 Cf. V. Vinay (a cura di), *Le confessioni di fede dei valdesi riformati, Con i documenti del dialogo tra la ‹prima› e la ‹seconda› Riforma*, Torino 1975, *Confessione di fede delle chiese Riformate, Cattoliche e Apostoliche del Piemonte, confermata per testimonianze espresse dalla Santa Scrittura*, 1655, art. 31 (Ministeri).

13 A. Armand Hugon, «Popolo e chiesa alle Valli dal 1532 al 1561», *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 110, 1961, pp. 5–34, cit. p. 12.

14 P. Gilles, *Histoire ecclésiastique des Églises Reformées, recueillies en quelques vallées de Piedmont et circonvoisines, autrefois appelées Églises Vaudoises, commençant des l'an 1160 de nostre Seigneur et finissant en l'an mil six cent quarante trois*, Ginevra, Jean de Tournes, 1644, t. II, cap. LV, cit. pp. 271–273.

15 J. Jalla, «Synodes Vaudois de la Réformation à l'Exil», *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*, 23, 1906 [Sinodo di Mens, 7 maggio 1615].

16 La letteratura sul massacro del 1655 è davvero ampia. Come s'è detto il paradigma dominante è quello che insiste sul conflitto tra minoranza riformata e stato ducale a partire dall'analisi dei testi di controversia religiosa. Lo studio che per primo ha analizzato criticamente queste fonti è il seguente: E. Balmas, G. Zardini Lana (a cura di), *La vera relazione di quanto è accaduto nelle persecuzioni e i massacri dell'anno 1655. Le ‹Pasque Piemontesi› del 1655 nelle testimonianze dei protagonisti*, Torino 1987.

17 L'articolo 5 delle patenti specifica che «per maggior quiete si de cattolici che di quelli di detta

religione in detto luogo habitanti, ordiniamo che si debba proceder alla divisione del territorio e registro di esso luogo di S. Gioanni lasciando la parte de catolici unita alla Communità di Luserna, et del restante che spettarà a quelli di detta religione constituirne una communità separata», cf. A. S. To., sezioni riunite, Camera dei Conti, registro 66, ff 156 r–158 r, *Patente accordata da S. A. R. agl'huomini professanti la pretesa Religione reformata nelle nostre Valli di Luserna, S. Martino, e Perosa, et nelli luoghi di S. Bartolomeo, Roccapiata e Prarostino mentre abbandonino i luoghi esistenti oltre il Pelice osservino le conditioni apposte in dette patenti et non s'alontanino dall'Obedienza dovuta a S. A.*, 18 agosto 1655.

18 J. Léger, *Histoire générale des Églises Évangéliques des Vallées de Piémont ou Vaudoises*, Leida, Jean le Carpentier, 1669, libro I, cap. XXXIII, citazione ripresa dalle pp. 210–211. Sulla figura di Jean Léger la bibliografia è molto vasta, mi limito a rinviare allo studio di Daniele Tron che più di altri ha approfondito criticamente il rapporto tra la sua biografia politica e la sua produzione letteraria nell'ambito delle trasformazioni del valdismo seicentesco, D. Tron, «Jean Léger e la storiografia valdese del Seicento», *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 172, 1993, pp. 89–90.

19 Deposizione di Giovanni Cristoforo Romagnano, fiscale generale della provincia di Pinerolo interrogato il 12 gennaio 1657 dal podestà di Luserna per testimoniare le contravvenzioni agli ordini ducali commesse dai ministri del culto e in generale dai valdesi delle valli, in A. S. To., sez. corte, Provincia di Pinerolo, mazzo 15, art. 14, *Viaggio del conte Truchi à Pinerolo per la trattazione del perdono a Barbetti Ribelli della Valle di Luserna*, ff 196 r–v, 197 r–v.

20 Vinay (vedi nota 13), lettera del pastore Antonio Léger *Alli molto reverenti et honorandi fratelli nel Signor li Pastori, Anciani, Agenti et altri Fedeli delle Chiese Evangeliche delle Valli del Piemonte*, 5 ottobre 1661 [corsivo mio].

21 A. S. To., prima sezione, Provincia di Pinerolo, mazzo 18, art. 2, *Processo verbale fatto in Pinerolo nel mese di maggio 1664 inanti gl'Ambasciatore di Francia per informazione delli due capi rimessi all'arbitrio del Re di Francia nel perdono concesso à ribelli delle Valli di Luserna, cioè sodisfattione e sicurezza.*

22 Le procedure di sottomissione al duca di Savoia sono descritte in un fascicolo manoscritto rilegato in pelle e conservato presso l'A. S. To., prima sezione, Provincia di Pinerolo, mazzo 18, art. 7, *Instromento d'obligo di L. 50 mila da pagarsi in dieci anni ripartitamente a S. A. R. et sottomissione di non mai prender le armi contro il servitio della medema, fatto dall'Universale delle Valli di Luserna, S. martino, e Perosa, et luoghi di S. Bartolomeo, Prarustino e Roccapiata*, febbraio–giugno 1670.